

IL PUNGOLO

GIORNALE POLITICO POPOLARE DELLA SERA

PREZZO D' ABBONAMENTO

Provincia franco di posta un trimestre due. 1, 50
Semestre ed anno in proporzione.
Per l'Italia superiore, trimestre L. It. 7, 50
Un numero separato costa Un grano

Esce tutt' i giorni, anche i festivi tranne le solennità

L'Ufficio di Redazione e di Amministrazione è sito
in via Toledo Palazzo Rossi al Mercatello
La distribuzione principale è strada nuova Montcoliveto N. 31.
Si ricevono Inserzioni a Pagamento

LETTERA PARIGINA

Parigi, 2 marzo.

Il Temporale è perduto, salviamo lo Spirituale.

PIETRI.

Sessione del Senato del 1 marzo.

Finalmente l'espressione vera e netta dell'ultimo pensiero del governo francese sulla Questione romana è venuta.

Le Commissioni tanto del Senato, quanto del Corpo Legislativo, non hanno saputo rilevare il concetto intimo del governo, afferrarlo, svilupparlo e farlo grandeggiare come il voto della nazione, come il punto saliente della situazione. — Era quello che la rappresentanza doveva fare non tanto per interesse del governo, quanto per sentimento dell'interesse della Francia, del progresso, della civiltà, per mostrarsi, almeno, all'altezza dei tempi.

Invece le due Commissioni collocate in cospetto della Nazione e di quella sfinge impenetrabile, che è la Politica imperiale, si smarrirono, perdettero il giusto filo delle idee, non compresero nè il significato delle ultime concessioni, nè le tendenze della vera maggioranza del paese, nè l'importanza di dare alle riforme semiliberali introdotte dall'imperatore il più largo sviluppo possibile, e di elevare la discussione dell'indirizzo a tale altezza di vedute, che il paese incominciasse a sentire la pulsazione della vita politica ripigliarsi in seno a questa Francia che dal 2 dicembre non ebbe più libera la manifestazione del pensiero politico.

Studiare per quali ragioni la nostra rappresentanza si sia trovata così minore a sé medesima, così inferiore alla dignità della Francia, alla civiltà dei tempi nostri, a tanta luce di splendidi fatti riverberata dall'Italia anche nel nostro paese — è argomento che interessa più la Francia medesima che non l'Italia. Senza dubbio il primo e vitale elemento di una Rappresentanza politica è la libertà. Ora non si può dire libertà vera quella che n'ha più l'apparenza che la sostanza, ch'è largita, in peso e misura e con una sequela non breve di formalità e di guarentigie, da un potere che nel fatto è assoluto e che non cessa di esserlo per aver messo a parte la rappresentanza nazionale della discussione della politica governativa.

Dinanzi a queste stentate, circospette, e quasi suspicaci concessioni d'un Potere assoluto rimane sempre il dubbio se si tratta di vere elargizioni, di spontanee e sincere guarentigie, ovvero di vane formalità, d'illusorie gratificazioni. Oltre di che sta sempre l'idea che anche solo il sospetto dell'abuso delle sue

larghezze possa spingere il potere assoluto a restringerle, a reagire contro le proprie concessioni medesime.

E forse furono queste ultime le ragioni che resero tanto il Corpo Legislativo, quanto il Senato così timidi e circospetti ed anzi persino servili; tanto che non seppero altro fare nei loro verbosi e incoerenti indirizzi, fuorchè dire all'imperatore che quant'egli ha fatto va benissimo, come ottimo tengono pure tutto ch'egli farà.

Era questo l'indirizzo che Luigi Napoleone desiderava? Io dico di no ricisamente, sì perchè l'imperatore, figlio di sua madre e nipote di suo Zio, non ha per certo tenerezza di sorta pel papa — sì perchè egli sa al giusto apprezzare le tenerezze dei Francesi per il pontefice, ma soprattutto perchè l'imperatore capisce che è tempo di farla finita col papa.

Come mai però, il Corpo Legislativo e il Senato non hanno tenuto conto della solenne e categorica manifestazione fatta dal governo imperiale, proprio alla vigilia della discussione degli Indirizzi, coll'opuscolo del sig. Laguerrière? . . . E conviene anche notare che il governo ha studiato tutti i modi per far ispiccare per bene il carattere ufficiale di quell'opuscolo. — Come mai amendue le grandi Camere sono cadute in quella serie di contraddizioni che in amendue gli indirizzi la fa a pugni col buon senso? . . . In verità si muove un appello al principio del non-intervento in una causa in cui la Francia da dodici anni è in flagrante violazione del principio medesimo — si esprime a mezza voce un voto per l'Italia, pella sua libertà — ma in certa guisa la si accusa indirettamente d'esser causa permanente di agitazione in Europa — si applaude a una politica di moderazione e di saviezza e la si scongiura a continuare a proteggere il potere temporale del Papa. — Come mai tutte queste così aperte e ripugnanti contraddizioni?

Per rendersi ragione di questo fatto conviene distinguere fra la politica francese e quella dell'imperatore — che non sono due cose affatto identiche.

La politica francese avversa per un naturale istinto o per un ereditario pregiudizio l'unità italiana.

È una di quelle avversioni che si tramandano d'una in altra generazione quasi connaturate nel sangue e che forse rimontano ancora ai tempi delle guerre con cui Giulio Cesare soggiogò le Gallie.

Inoltre la politica della Nazione francese non vorrebbe vedere in alcun modo l'unità italiana conciliarsi col Papato. Non è necessario avere un intuito superiore per convincersi che

una volta costituita sodamente l'Italia, questa ci metterà il suo conto a riconciliarsi col pontefice e a volgerne l'autorità morale, diffusa in tutto il mondo cattolico, a maggior grandezza e considerazione della Nazione e quindi farà tutto che sta in suo potere per fare cadere l'elezione dei pontefici su italiani affezionati alla patria ed eminenti per dottrina; come d'altra parte il pontefice troverà di sua convenienza lo stare in un buon accordo col l'Italia e l'appoggiarne gli interessi.

La Francia, pertanto, non può non vedere nel papato riconciliato colla nazione italiana un elemento importantissimo di grandezza e di influenza morale per l'Italia stessa.

La politica imperiale, invece, vede sotto la bandiera del papato, pigliata a prestito dagli avversari politici del trono napoleonico, schierarsi i suoi nemici. La lenta agonia che il papato temporale subisce fra le branche protettrici del nipote di suo Zio, è forse meno una vendetta che una tremenda ironia, non è lo stritolamento degli avanzi della ridicola e scellerata coalizione che soccombeva a Castelfidardo?

Vedete ora qual movimento sorge in tutta Europa contro questo vecchio colosso che non ha più un atomo che non rammenti un errore, che cade a brano a brano, come fosse scritto in un altissimo Decreto che ad una ad una si dovessero noverare nell'ora suprema della sua deplorabile esistenza le sue tristizie, le sue colpe infinite? Udite voi ora tutto questo inveire concorde, terribile della stampa europea, che s'innalza come l'onda fremente della riprovazione popolare e si lancia contro la pietra secolare dell'oscurantismo in Europa? Non vi ha giornale inglese, non giornale tedesco o spagnolo, fra tutti quelli che seguono le parti della civiltà e del progresso che non sorga a condannare la tirannide teocratica agonizzante.

Qui era dove l'Imperatore attendeva il papato: egli non l'ha abbandonato alle mani dell'Austria perchè non divenisse il simbolo della reazione universale nelle mani del dispotismo più feroce — non gli volle neppure accordare la forza perchè la Curia romana nell'abisso della sua ipocrisia non potesse pigliarsi a prestito la palma del martirio e farne ugualmente il vessillo delle reazioni, della guerra civile.

Ma Napoleone non ha voluto nemmeno, come i più impazienti patrioti italiani chiedevano, uccidere il Vecchio della Montagna l'indomani della battaglia di Castelfidardo.

Il giudizio supremo dell'Europa sul papato non era ancora pronunziato con quella solennità, con quella unanimità con cui ora l'a-

scoltiamo ripetuto da tutti gli organi della **Pubblica Opinione**. — Bisognava che il frutto fosse maturo, e che gli errori della curia Romana funestassero nuovamente il mondo incivilito, e le coscienze cristiane — che le reazioni degli Abbruzzi, le enormezze dei Zuavi Pontificii avessero dato la misura del giudizio. Allora avete udito la requisitoria formale del signor Laguerronière innanzi al Tribunale della **Pubblica Opinione** — allora intendeste la ridicola difesa del vescovo d'Orleans, Monsignor Dupanloup: e il giudizio unanime dell'Europa sopra codesto potere temporale che travolge il papato in tante tempeste, con sì grave danno della religione, e dell'autorità morale della Chiesa.

Dinanzi al solenne e formale giudizio dell'Europa, il governo napoleonico non ha esitato a formulare la sua sentenza, malgrado il riserbo del Senato e del Corpo Legislativo.

Le parole del Principe Napoleone in difesa dell'Unità Italiana e della necessità di render Roma all'Italia hanno espresso il pensiero dell'imperatore, le conclusioni del Pubblico Ministero: il Senator Pietri, l'antico Prefetto della Polizia, il braccio destro dell'imperatore per le *supreme esecuzioni*, ha dettata la Sentenza. E la sentenza è quella ch'io poneva in testa alla mia lettera: *Il poter temporale del papa è perduto, è possibile soltanto salvare il poter spirituale.*

Or rimane a vedere come si eseguirà prontamente la sentenza, del che vi parlerò in altra lettera.

Torino, 4 marzo 1861

Il discorso di Pietri, del quale il telegrafo ci recò un sunto, fece qui una grande impressione non solo sul pubblico, ma anche sugli uomini del Ministero non già ch'essi non sapessero le cose, ma non si attendevano ad una così anticipata rivelazione.

Credo potervi assicurare che sino dal colloquio di Chambéry Napoleone nel congedare Farini gli disse queste precise parole:

Fate tutto quel che volete, ma ricordatevi che per la primavera 1862 ho bisogno che abbiate 400,000 uomini sotto le armi — e, aggiunse poscia, credetemi, l'Italia ne avrà altrettanto bisogno quanto la Francia.

Le gravissime previsioni compendiate in queste parole furono dissimulate sin qui dal Governo imperiale, con quella fina accortezza che lo distingue — il che non ha impedito che l'idea rinchiusa in quelle parole, si andasse intanto concretando in qualche cosa di più positivo — ed è certo che Pietri e Benedetti furono, per così dire, i due strumenti dei quali si valse l'Imperatore per questa concretazione.

Ora se Pietri ha parlato così chiaro nel Senato, gli è che l'Imperatore, credendosi ora in grado di smascherare le proprie batterie, ordinò al suo fido amico di essere imprudente.

« Se si smascherano le batterie gli è che le parallele sono compite, o quasi » — così per sera in un crocchio politico, il generale Menabrea ha spiegato la situazione.

In un altro crocchio politico un alto personaggio paragonò le parole di Pietri al famoso augurio pel capo d'anno dato nel '59 a quel povero barone Hübner che non se lo aspettava.

Nelle regioni ministeriali si crede che la imprudenza (*par ordre*) del senatore Pietri sia stata motivata e dall'atteggiamento ostile e provocante dal partito clericale-legittimista, e dalla condotta dell'Inghilterra nella questione d'Oriente.

È omai fuor di dubbio che questa Potenza, per gelosia verso la Francia, si va accostan-

do all'Austria, con un moto di giorno in giorno più marcato e visibile. — A ciò si attribuisce la promulgazione della Costituzione Austriaca da un canto, e un certo attiepidirsi delle simpatie inglesi verso l'Italia — Badate che parlo del Governo e non della Nazione.

Una specie di tacito e scambievolmente accordo fra l'Austria e l'Inghilterra basato su reciproche concessioni farebbe sì che l'una abbandonò il Papa ai suoi destini, mentre l'altra insiste con una strana energia perchè gli Italiani si guardino bene dal toccare la questione della Venezia.

Da ciò il grande riserbo tenuto sin qui dal Governo su tale scabrosa questione — da ciò i consigli incalzanti dell'Imperatore perchè esso non esca PER ORA (il *per ora* è testuale) da tale riserbo.

Ma è certo altresì che l'entente cordiale tra la Francia e la Russia è ormai perfetta — ed è cementata con un buon cemento, quello dei comuni interessi, e, se volete meglio, delle comuni ambizioni.

Il lavoro segreto ma infaticabile di Napoleone mirava appunto ad assicurarsi della Russia.

Ora, se Pietri fu tanto imprudente gli è che ormai Napoleone è ben sicuro della Russia, e crede di poter anticipare l'epoca delle rivelazioni.

Se queste invece di cominciare in settembre circa come avrebbero dovuto, dato che lo scoppio dovesse nascere nella primavera 1862, cominciano sul principio di marzo, gli è che la primavera '62 potrebbe essere invece l'autunno '61.

Intanto andremo a Roma — tenetelo pure per certo — e prestissimo.

Il memorandum sugli eccessi commessi a Caroli e a Collalto dai soldati del Papa, è quasi completo — Spero potervi anticipare la conoscenza di alcuni dei particolari orribili in esso accennati.

Nè il Rapporto del marchese Pepoli è destinato ad avere eco men lungo e men forte in Italia e fuori.

Martedì vi ho scritto che Pepoli avrebbe presieduto l'adunanza del terzo partito, e che ne avrebbe redatto il programma.

La votazione ch'ebbe luogo nella prima adunanza del terzo partito confermò le mie previsioni.

Si parla con qualche fondamento d'un prossimo rimpasto ministeriale. — Cavour assumerebbe anche il Ministero delle finanze, gli affari esteri avrebbero un direttore nella persona del sig. Nigra, il quale però resterebbe sotto l'alta sorveglianza del conte Cavour. Come vedete, è un affaruccio di famiglia e non ha alcuna significazione politica.

PARLAMENTO ITALIANO

CAMERA DEI DEPUTATI

Seduta del 2 marzo

Seguita in questa seduta la verifica delle elezioni in contestazione.

L'elezione del cavaliere Mattei, combattuta da Mellana e difesa da Bertea, fu convalidata; si approvarono pure senza difficoltà quelle di Ruggiero Mariano e di Chiapusso, e furono annullate quelle di Francesco Ancha e di Luciano Scarabelli.

La sola elezione che suscitò una assai viva discussione fu quella del signor Paternostro.

Profugo questo egregio patriota dal proprio paese, allora gemente sotto i Borboni di Napoli, e rasi ritirato in Egitto, ove il vice-re avealo chiamato alla direzione degli affari esteri; ma, tosto arrivati tempi migliori, era ritornato in patria ove si adoprò indefessamente per far trionfare la causa nazionale. Mellana e Crispi combatterono vivamente la validità di questa elezione appoggian-

dosi alla legge che dichiara perdere la cittadinanza del proprio paese chi accetti impieghi all'estero.

Sembrava però evidente che, avendo il Paternostro tenuto recentemente la carica di vice-governatore in Sicilia, non potesse contestarsi che la cittadinanza era di fatto stata da lui riacquistata, ove si volesse anche considerare siccome avessela da prima perduta. L'ufficio incaricato di esaminare tale elezione, un deputato di cui s'ignora il nome ed il signor Paternostro stesso convinsero la camera della debolezza degli argomenti addotti dagli oppositori e ne provocarono la convalidazione.

L'agitazione prodotta da questa discussione, la noia penetrata tra le file dei deputati portarono un po' di confusione nella Camera, di modo che ne rimaneva soffocata la voce del relatore del quinto ufficio, che proponeva la convalidazione di altra elezione.

Vedendo il presidente che, stante l'ora avanzata, non avrebbe il suo campanello tanta virtù da ristabilire il silenzio nella camera, egli invitava a radunarsi l'indomani, sebbene giorno di domenica, per proseguire la verifica dei poteri, poichè rimane ancora a deliberare sopra 18 elezioni.

COSE INTERNE.

Riceviamo dall'ufficio di Questura la seguente dichiarazione:

QUESTURA DELLA CITTÀ
E DISTRETTO DI NAPOLI

Napoli 5 marzo 1861

Nel numero 61, 3 marzo, il Pungolo sotto la rubrica — Cose Interne — dove sta riprodotto il Proclama a' Napoletani — Si soggiunge avere « es- » so destato l'ira della Questura, che si diede « a farlo strappare dalle cantonate con un'atti- » vità, che sarebbe sembrata parossismo ».

Ma — quello stampato era stato affisso senza ordine o concessione dell'autorità politica. Dunque costituiva una contravvenzione all'articolo 58 della legge sulla *Pubblica Sicurezza*.

I funzionari della Questura chiamati da questa legge (art. 2, 5 e 125) a curare la esecuzione delle disposizioni della legge stessa, procedevano dunque alla defizione dello stampato, per l'adempimento del loro dovere, e non per ira.

Al Direttore del giornale il Pungolo.

Comprendiamo che i funzionari della Questura facessero il loro dovere a sensi dell'art. 58 della legge di pubblica sicurezza — Ma vi sono infrazioni così innocenti, così innocue che la Questura, o il sig. Consigliere di Polizia, che in ultima analisi è l'inconcepibile capo di un inconcepibile dicastero, farebbe bene di non curare e di non vedere.

È singolare che chi violò flagrantemente una delle libertà più sacre e più care al paese, che chi dimenticò in un momento di capo-giro i tempi in cui viveva, e le istituzioni che sono il patrimonio della nazione, si mostri oggi così tenero dei paragrafi della legge di pubblica sicurezza, quando questi tendono a restringere le libertà cittadine — E cotesto diciamo al sig. Consigliere di Polizia, non solo pei cartellini lacerati nelle cantonate, ma a proposito di nuove disposizioni pegli spacciatori di Giornali. Evidentemente il sig. Consigliere è assalito da scrupoli di autorità, e temendo che il buon popolo napoletano trascenda, procura di tenerlo quanto più può infrenato.

Dopo tutt'occhè, senza discutere qui ora l'opportunità di applicare certi paragrafi d'una legge, che fu oggetto di biasimo generale al Ministero Ratazzi, noi speriamo che delegate le ombre e le paure più o meno parventi di

congiure, e di reazioni, cessi infine quest' anomalia — che ci sia cioè, in pieno Statuto, un Consigliere per la Polizia!

La Reazione contro l'Italia

Gli articoli dell'*Opinione* sulla questione romana, giusta quanto ci preannunciava il nostro corrispondente di Torino, hanno incominciato a far capolino. Nel suo numero del 3 marzo, giuntoci oggi, il foglio ufficioso ne contiene uno col titolo: *La Reazione contro l'Italia*. Dopo aver posto in rilievo le calunnie, gl'intrighi e le esorbitanze tutte dei differenti partiti, clericale, legittimista e ultramontano, coalizzati a danno dell'Italia — dopo aver dimostrato come vani siano riusciti finora tutti gli sforzi da essi fatti per puntellare un vecchio edificio che crolla in mezzo alla riprovazione generale dell'Europa, e per abbatte un nuovo che s'eleva maestoso e pieno d'avvenire fra le simpatie e gli applausi dei popoli — scendendo sul terreno della questione romana, l'*Opinione* così conchiude:

« I torti della corte di Roma verso la Francia, la sua ingratitudine, la sua avversione alle riforme, il suo odio d'Italia, se porgono argomento a fondate accuse, non basterebbero a spiegare un fatto tanto grave qual è la caduta del potere temporale, se non vi fosse di mezzo un'altra e prevalente ragione. E questa ragione è che il potere temporale non può conciliarsi colla libertà, coll'indipendenza e coll'unità d'Italia. Quando pure i rapporti tra Roma e Francia fossero stati amichevoli, e non fosse sorto il più lieve dissenso, rimaneva sempre la questione principale da risolvere, trattavasi di sapere se l'Italia ha il diritto di esistere come nazione e di disporre delle sue sorti. Ammesso questo diritto, che ora non si contesta ad alcun popolo, il potere temporale è giudicato, non essendovi diritto contro il diritto ed essendo passato il tempo, nel quale esso poteva ricorrere alla forza e chiamar in casa gli austriaci.

« Non v'ha causa generosa di popoli, la quale non abbia avuto contro di sé i partigiani del passato, i difensori dell'assolutismo, i promotori di reazioni politiche. La causa italiana, benchè promossa con tanto senno e sostenuta con tanta temperanza ben difficile era non destasse sdegui, ire e recriminazioni. Ci consola però il riflettere, che se questi odi possono cagionarci molestie e suscitarcì delle difficoltà, non metteranno ostacolo alla costituzione del nuovo regno, perchè nello stato di transizione sociale e di trasformazione politica in cui è l'Europa, fra sì vari elementi che si urtano ed interessi ostili che si agitano, non v'ha potenza che possa fare assegnamento sopra un costante sostegno de' popoli, per una causa la quale non sia sinceramente popolare ».

L'Unità Italiana.

Sotto questo titolo, il *Siecle* pubblica un notevole articolo, di cui ci piace riportare la chiusa:

« Le popolazioni degli stati romani sono italiane. Non è dubbio a nessuno che, se domani l'esercito francese s'imbarcasse a Civitavecchia, domani Roma si darebbe all'Italia, Vittorio Emanuele non s'è impadronito delle Marche e dell'Umbria, come non l'ha fatto delle Romagne. Egli s'è presentato, e i po-

poli lo hanno acclamato. Dov'è la spogliazione, dov'è il sacrilegio? La spogliazione consiste nel togliere a chi possiede con giusto titolo. Forse che il papa possedeva con giusto titolo, come cosa sua propria, le Marche e l'Umbria? Forse che il regno di Napoli era proprietà di Francesco II?

Il sacrilegio poi dov'è? Vittorio Emanuele ha forse rubato le cose sacre e profanato l'altare, attentato alla sovranità spirituale del papa? No. certamente. Come principe temporale, Pio IX non è più inviolabile e sacro che non fosse Francesco, o Carlo X, o Luigi Filippo. Lasciamo dunque da parte queste grandi parolone, queste declamazioni, che non ingannano nessuno, e turbano solo gli animi deboli, e sappiamo guardare in faccia le prossime eventualità. Il papa senza poter temporale, e che resta investito dell'autorità spirituale; l'Austria alle prese coll'Ungheria, e che lascia Venezia libera d'unirsi al gran moto che costituisce la unità e l'indipendenza italiana. La pace e la quiete d'Europa sono a queste condizioni. L'Europa affretti quest'opera di giustizia e di salvezza, perchè il tempo c'incalza, e si presenta all'orizzonte una questione ben più grave e complicata dell'italiana, quella d'Oriente.

ROMA

— Leggiamo nel *Bullettin* della *Presse*:

Il *Monde* pubblica una pastorale di monsignor vescovo di Poitiers. Non ci abbiamo trovato di rimarchevole che queste linee: « A nostra vista la terra s'agita in due grandi partiti: dall'una parte quello di Gesù Cristo e della Chiesa; dall'altra il partito dell'Anticristo e dell'eresia, ovverosia della rivoluzione che è l'estremo termine della eresia ».

Di tal guisa il partito, che in questo momento dirige il papato identifica la rivoluzione coll'Anticristo. Alla lor volta, i figli della rivoluzione possono fare a meno dal non identificare la chiesa colla controrivoluzione? M. r di Poitiers dichiara la rivoluzione essere l'Anticristo. L'Anticristo non può avere un nemico più grande della chiesa. E se ne vuol fare le meraviglie perchè gl'italiani s'impossessano degli Stati del Papa! Per verità essi sono nel caso di legittima difesa.

M. r vescovo di Poitiers non si contenta di rispondere all'opuscolo. Gl'infligge la pena canonica della censura.

« Per questi motivi, dice M. Pie, dopo avere invocato il santo nome di Dio, abbiamo mandato ed ordinato, come mandiamo ed ordiniamo quanto segue:

« Art. 1.^o Respingiamo, censuriamo e riproviamo le accuse d'ingratitudine, di testardaggine, d'ingiustizia, di spirito di parte ed altre taccie oltraggiose contenute nel suddetto libello contro il Pontefice Romano e contro il clero francese.

« Art. 2.^o Raccomandiamo ai fedeli di starsi in guardia contro le empie e calunniatrici asserzioni d'una parte della stampa periodica a proposito degli avvenimenti attuali considerati nei loro rapporti colla religione e colla chiesa ».

Lo si vede bene, anche la stampa liberale ha il suo articolo. Noi poi ci siamo limitati a riprodurre il testo delle ordinanze di monsignor di Poitiers. In alcuni casi, citare vale rispondere.

— Il *Morning Post*, organo ufficioso del gabinetto inglese, fa le seguenti considerazioni sugli ultimi fatti dei briganti pontifici:

« È troppo chiaro che le cose non possono rimanere più a lungo come sono. In teoria, il Papa è a Roma per adempiere, come ci vien detto, all'ufficio dell'augusto e venerabile suo

ministero; nella pratica, Pio IX non è altri che il *vecchio della montagna*, il quale invia i suoi assassini sulle terre del reame di Napoli, applaudendo e riconoscendo come atti di zelo religioso i delitti più nefandi commessi a suo nome e per sua autorità. Quale terribile commento del potere temporale del papa! quale episodio orrendo nella storia della sua caduta! Briganti e banditi, venuti d'ogni parte d'Italia, han trovato un asilo nel patrimonio di S. Pietro, ed è in briganti e banditi che il così detto successore di S. Pietro trova i suoi naturali campioni e difensori! »

Narrate le stragi e i saccheggi recenti di Collalto, il *Post* segue così:

« Tale stato di cose dee venire tosto ad un termine. Non si tratta soltanto d'un ostacolo al compimento della questione italiana; si tratta d'uno scandalo fatto all'Europa civile; si tratta d'un oltraggio fatto all'umanità. Quando noi leggemo che una mano di briganti aveva assalito Carsoli, e che l'attacco non era che una parte d'un piano generale di brigantaggio voluto e autorizzato dal papa, noi fummo tentati di domandare se alcun governo europeo che si professa cristiano — non monta se cattolico, protestante o greco, — si avventurerà di sostenere, per l'interesse dell'ordine e della religione stessa, il potere che commette tante atrocità ».

— La *Gazzetta di Torino* ha da Roma:

Goyon compromise, colla sua *inqualificabile* condotta, negli ultimi casi di Roma, la dignità ed anche l'onore della Francia. Obbliga gli ufficiali che sono sotto ai suoi ordini a far da sacrestani al Papa, e da ciambellani all'ex-re di Napoli. Proibisce ogni dimostrazione simpatica tra il popolo romano e le truppe francesi, e prescrive il massimo rigore contro a coloro che pubblicamente si facessero di nuovo a manifestare il fermo loro desiderio di essere riuniti alla grande famiglia italiana, sotto il governo costituzionale di Vittorio Emanuele II. Chiama ragazzate codeste grandi e generali dimostrazioni del nostro popolo, e si rende quasi ridicolo agli occhi degli stessi suoi concittadini coll'ostentare la sua devozione e lo zelo per l'ordine di cose costituito in Roma. Il suo ordine del giorno alle truppe ha sbalordito tutti, con grande soddisfazione però di Antonelli, De Merode e Francesco di Borbone, i quali ne fecero al generale francese le loro congratulazioni.

— Oggi, scrivono alla *Nazione* in data del 23 scorso, si deve firmare il contratto tra la reverenda camera apostolica e l'agente della corte di Russia per la compra e vendita di molti oggetti d'arte del museo Campana. Il papa stesso ha trattato quest'affare, che toglie molto del pregio che ha quel museo dalla serie completa delle collezioni; perciocchè cadono nel contratto 500 vasi, i più belli quadri fra i quali due Raffaelli e le migliori statue. E tutto ciò pel prezzo di poco più di scudi 100 mila. Il vaso di Cere di celebrità europea è dal papa regalato all'imperatore di Russia.

Lo abbiamo detto altra volta — il governo romano ruba alla Nazione.

Notizie Italiane

— L'*Indépendance Belge* eccita il Parlamento italiano ad occuparsi presto della questione romana, e crede probabile che dopo una profonda discussione pronunzi un ordine del giorno motivato, nel quale incarichi il conte di Cavour di procurare di ottenere dalla Francia, per via diplomatica, il richiamo delle di lei truppe da Roma. Indi soggiunge: Partite quelle truppe d'Italia prenderà possesso della sua capitale senza che la sicurezza di Pio IX ne sia menomamente compromessa. Il governo francese trovavasi in una situazione dubbia, perchè

non può inimicarsi nè coll' Italia che vuole la propria unità, nè coll' elemento clericale in Europa le cui cieche agitazioni potrebbero suscitargli dei gravi imbarazzi. Bisogna adunque che gli eventi gli sforzino la mano, spetta al buon senso di cui fecero prova finora gli Italiani, l'affrettare cotali avvenimenti, mentre le resistenze che loro oppone la corte di Roma, comprovano la di lei impotenza ad impedirne le conseguenze.

— Lo stesso foglio belga esamina le osservazioni con cui i fogli francesi disapprovando le dimostrazioni popolari che accadono a Roma, le censurano, e sostengono che non riescono ad indicare i modi di risolvere la questione romana; e contrappongono a codesti giornali che i fatti compiuti finora in Italia bastano a dimostrare la vanità delle loro censure, soggiungendo che un popolo cui è tolto la stampa ed ogni altro mezzo di manifestare la propria opinione, ha tutto il diritto di servirsi a quel fine, delle dimostrazioni di cui parlano i fogli francesi.

Rispondendo agli stessi fogli che appoggiano le pretese di certi Stati cattolici di intromettersi negli affari di Roma, dice che i romani non sono proprietà di nessuno ed hanno assoluto diritto di disporre di sè medesimi come fecero i toscani, gli umbri, i marchigiani ed insomma i vari popoli d' Italia finora emancipati.

— Scrivono da Torino alla *Perseveranza*:

L'illustre Menabrea si loda assai della perizia e bravura delle artiglierie napoletane dentro Gaeta. Per me ne cavo buon pronostico per la composizione e lo spirito del futuro esercito italiano. I Napoletani hanno mostrato in molte occasioni di essere animosi e forti; pure portavano e portano il peso di alcuni disastri militari, i quali, prima ancora di compirsi, erano già preparati nella fatalità delle cose.

Le giornate di Tolentino, di Rieti e di Velletri, furono smentite a Curtatone ed a Venezia, e, diciamo pure, benchè in condizioni infauste, furono smentite a Gaeta. Ai Napoletani una degna parte ha da trovare, io credo, la prossima guerra dell'indipendenza, poichè li pungerà nobile emulazione di prendersi una rivincita delle occasioni di gloria perdute.

Al fuoco delle battaglie si farà la vera, la grande fusione di tutte le popolazioni della grande famiglia italiana; e forse un giorno avremo a benedire l'ostinazione e l'impertinenza dell'Austria, artefice prima dell'unità italiana.

Notizie Esterne

— Meritano osservazione le seguenti considerazioni dell' *Ost-deutsche-Post* sulle cose d'Ungheria:

Nei circoli influenti si manifestano rispetto all' Ungheria due opinioni diverse. Alcuni, prevedendo che in ogni modo un conflitto è inevitabile, e che sarà non meno difficile il venire ad un accordo colla Dieta, di quanto ciò sia stato difficile coi comitati, non vorrebbero perder tempo e consigliano di impiegare senza ritardo la forza.

Altri vogliono tentare ancora se sia possibile intendersi colla Dieta. Questi ultimi hanno trionfato. Noi non crediamo che la Dieta abbia a mostrarsi più arrendevole dei comitati; gli ungheresi non vogliono avere alcun riguardo alle più urgenti necessità degli altri paesi della monarchia, badano unicamente a se stessi. La Dieta spingerà le sue pretese fino a quegli estremi limiti, il lasciar oltrepassare i quali sarebbe equivalente ad un suicidio da parte del governo imperiale. E tuttavia non si poteva fare a meno di convocarla.

Dal momento che il governo si lasciò sfuggir di mano l'amministrazione del paese, prima di aver disposto per la rappresentanza politica di esso, bisogna con una stoica rassegnazione permettere che la Dieta entri in funzione. Qualsiasi opposizione prima della riunione della Dieta sarebbe denunciata al mondo come uno spergiuro, dalla Dieta soltanto può essere dimostrata la possibilità della pace e dell'unione tra l'Ungheria e le altre parti dell'impero. Questo esperimento deve farsi, malgrado che non se ne possa sperare un buon risultato. Soltanto quanto sorga un conflitto sul terreno costituzionale il re può far uso della sua autorità, non dovendo in nessun caso la lotta tra l'Austria e l'Ungheria assumere l'indole di una lotta dell'assolutismo contro la libertà costituzionale. Il governo, in nome di tutto quanto l'impero, appoggiato sulla rappresentanza dell'impero, ma unicamente con quell'appoggio, potrà all'occorrenza procedere contro quelle provincie che si opponessero all'interesse di tutti.

RECENTISSIME

— L' *Opinione*, giunta oggi, reca:

« Leggesi in un giornale francese che al momento in cui stava per essere firmata la capitolazione di Gaeta il generale Cialdini, avendo sentito lo scoppio della polveriera che distrusse la batteria di Transilvania, cancellò di propria mano alcune condizioni favorevoli alla guarnigione della piazza; ma che, mercè l'energica opposizione del generale Menabrea, queste vennero poscia ristabilite.

« Al generale Menabrea, che ora trovasi in Torino, preme che sia formalmente smentita tale erronea asserzione; poichè, ben lungi dall'aver cancellato gli articoli stipulati, il generale Cialdini, tosto che seppe la nuova sciagura piombata sulla piazza, si affrettò di tranquillare i commissari borbonici, dichiarando che le condizioni della resa non sarebbero pertanto cambiate.

« Egli che così nobilmente rappresenta i sentimenti dell'esercito italiano non volle trarre partito da quella catastrofe per aggravare la sorte della disgraziata guarnigione, colla speranza che tale atto di generosità sarebbe stato apprezzato e non riuscirebbe inutile per porre un termine agli orrori della guerra civile così ferocemente aizzata dalla reazione ».

In qual modo poi sia stata ricambiata la generosità del generale Cialdini, i lettori se lo sanno.

— La *Gazzetta di Torino* ha da Roma:

L'ex-re di Napoli non tarderà ad abbandonar Roma, avendo fin da domenica scorsa fatti partire i suoi cavalli per Marsiglia, ove andrà colla famiglia, e di là partirà per Monaco, ove ha fissata la sua residenza. Sarebbe per noi gran fortuna che i due *compari* partissero insieme!

— Un altro carteggio, egualmente da Roma, dice, è vero, che Francesco Borbone andrà in Baviera, ma soggiunge che non vi resterà a lungo e che tornerà a Roma alla fine di marzo.

« Questo progettato ritorno, prosegue il carteggio, dell'ex-re di Napoli, a Roma, prova ch'egli conta ancora sull'avvenire. Da altra parte nel partire da Gaeta disse nell'addio ai suoi ufficiali: « A rivederci... forse fra un anno!... » — A Roma citasi di lui questo motto: « Io non so quando e come rientrerò in Napoli, o se sarà un altro principe di mia famiglia, ma quello che io so per fermo, è che Vittorio Emanuele non vi re-gnerà ».

— I giornali francesi lodano unanimemente la risoluzione presa dal governo di deferire al consiglio di stato il giudizio sul mandamento

del vescovo di Poitiers. Assai significativo a questo proposito sono le parole seguenti che troviamo nel *Constitutionnel*, il quale, come ognuno sa, ha carattere semi-ufficiale:

« In Francia l'opinione pubblica è paziente: ella è indulgentissima talvolta eziandio verso gli impeti irreflessivi e colpevoli di una passione sincera. Ma cotale generosità cessa allorchè si scorgono le trame dello spirito di partito, le violenze di un odio cieco. Allora più pronta e più severa di qualsiasi potestà colpisce inesorabile gli spiriti sediziosi che al disordine della forma aggiungono lo scandalo del concetto.

« Qualsiasi autorità piega innanzi ad essa, tutte le maschere cadono, e la voce sua diviene l'eco delle coscienze dolorosamente ferite dallo spettacolo dello spergiuro e del tradimento.

« Gli è quindi con vivo soddisfacimento che l'opinione pubblica commossa ieri dalla lettura di un mandamento vescovile venuto da Poitiers accoglierà oggi il provvedimento che il governo ha ordinato.

— Abbiamo annunziato l'arrivo del generale Turr a Parigi. Ora apprendiamo che, appena giunto, fu invitato a pranzo dal principe Napoleone. Questa gita avrebbe un rapporto più intimo che non si crede col recente viaggio a Parigi d'un alto personaggio appartenente alla emigrazione ungherese, incaricato dai patrioti ungheresi d'una missione segreta presso il governo dell'Imperatore. Si crede che tutte queste pratiche precederanno di poco una generale esplosione nell'Ungheria.

Il generale Turr da Parigi si è recato a Londra.

— Un dispaccio da Vienna 27, pubblicato dalla *Bullier* reca che al diploma Imperiale della Costituzione austriaca, manca la controsegna del cancelliere ungherese, che si scusò adducendo una indisposizione. Questa indisposizione è preziosa trattandosi di apporre semplicemente una firma.

— La *Gazzetta di Torino* reca le seguenti importantissime notizie.

Si fanno preparativi al palazzo dell'ambasciata francese in via Alfieri, a Torino. L'ambasciata, assicurano, sarà innalzata allo stesso grado di quelle di Londra e Pietroburgo, e sarà rappresentata da un ambasciatore con tre segretari.

L'imperatore Napoleone ha ingiunto di mettere in ordine tutte le navi ad elice, in numero di 38, nel termine di quattro mesi! Il contrammiraglio *La Brouse* è incaricato di ispezionare questi bastimenti.

— Le ultime notizie da Messina ci recano che tutti i legni mercantili hanno abbandonato il porto, e si sono ancorati al largo — La città è quasi deserta — Due fregate una inglese, ed una americana si sono ancorate fra la fortezza e la città — Il sig. Fergola avendo loro intimato di sgomberare quel luogo, il comandante della fregata americana avrebbe risposto che « sicuro in un porto italiano sotto il governo di Vittorio Emanuele non si muoverebbe se non dietro ordine d'un autorità in nome del Re d'Italia » — Pare che un'egual risposta il signor Fergola avrà ricevuta dal comandante della nave inglese.

— Continuano ad arrivare cannoni, e munizioni — Quanto prima si darà principio ai lavori d'assedio.

J. COMIN Direttore